



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 46 DEL 15 GENNAIO 2013

SOMMARIO

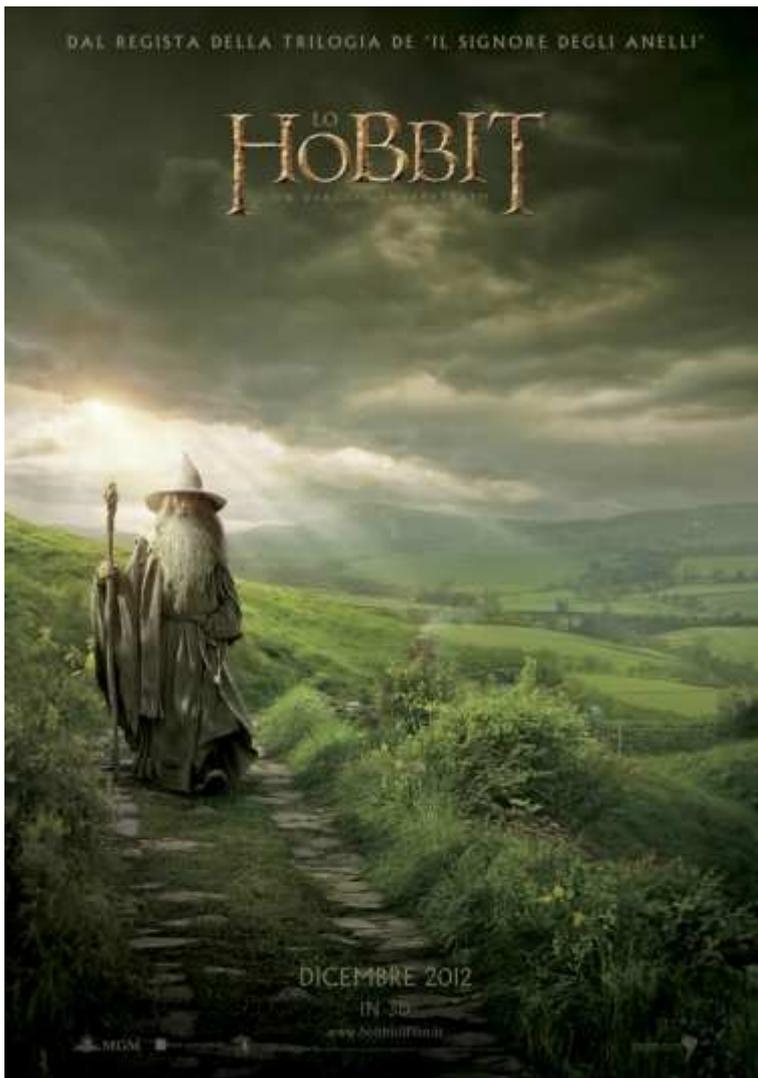
SOMMARIO

<i>LO HOBBIT</i>	3
<i>VITA DI PI, TRA SOGNO E REALTA'</i>	10
<i>LA BOTTEGA DEI SUICIDI</i>	15
<i>MARIANGELA MELATO</i>	18
<i>IL MARITO DI MIO FIGLIO</i>	22
<i>LILLO & GREG NELLA BAITA DEGLI SPETTRI</i>	25
<i>LA CANTATRICE CALVA</i>	29
<i>GINO CURCIONE DA' I "NUMMERE"</i>	33
<i>BERNARDA</i>	36
<i>CAPODANNO A SCUOLA</i>	39
<i>DAMIANI & RAGOSTA ALLA CASA DEL JAZZ</i>	48
<i>CHILAFAPULISKA</i>	52
<i>RIHANNA PUNTUALE COME OGNI NOVEMBRE</i>	53
<i>RIHANNA PUNTUALE COME OGNI NOVEMBRE</i>	53
<i>L'ARTE IN GUERRA, FRANCIA 1938-1947 DA PICASSO A DUBUFFET</i>	56
<i>JUIFS D'ALGERIE</i>	60
<i>LES FRERED CAMPANA. BAROCCO ROCOCO'</i>	63
<i>NIGERIA, ARTS DE LA VALLEE DE LA BENOUE</i>	69
<i>52 PROGETTI FOTOGRAFICI</i>	73
<i>ANGOLI DI ROMA - ROSETO COMUNALE DI ROMA</i>	76
<i>DIZIONARIO DELLE COSE PERDUTE di Francesco Guccini</i>	79
<i>LA SCUOLA DEL RACCONTO DI CIVITA</i>	83
<i>LA VIGNETTA</i>	89

CINEMA CINEMA

LO HOBBIT UN VIAGGIO INASPETTATO

di Sara Di Carlo



USCITA CINEMA: 13/12/2012

GENERE: Fantasy, Avventura

REGIA: Peter Jackson

SCENEGGIATURA: Guillermo del Toro, Peter Jackson, Fran Walsh, Philippa Boyens

ATTORI:

Martin Freeman, Cate Blanchett, Elijah Wood, Lee Pace, Andy Serkis, Orlando Bloom, Ian McKellen, Ian Holm, Richard Armitage, Christopher Lee, Mikael Persbrandt, Dean O'Gorman, Benedict Cumberbatch, Luke Evans, Billy Connolly, Stephen Fry

FOTOGRAFIA: Andrew Lesnie

MUSICHE: Howard Shore

PRODUZIONE: Metro-Goldwyn-Mayer, New Line Cinema, WingNut Films

DISTRIBUZIONE: Warner Bros. Italia

PAESE: Nuova Zelanda, USA 2012

DURATA: 166 Min

FORMATO: Colore 2D e 3D

La pellicola cinematografica de “Lo Hobbit – Un viaggio inaspettato” è stata una delle più attese dell'anno appena trascorso, da tantissimi fans e non solo.

“Lo Hobbit” è tratto dall'omonimo romanzo per ragazzi a cura del del professor J.R.R. Tolkien, molto diverso dal ben più noto “Il Signore degli Anelli” che molti hanno imparato ad apprezzare grazie



anche alla trilogia dello stesso Peter Jackson circa 10 anni fa.

Anche “Lo Hobbit” è suddiviso in una trilogia, ma non aspettatevi lo stesso clima epico che si ritrova ne “Il Signore degli Anelli”. Il romanzo è stato concepito per un pubblico di giovanissimi ed è per questo che risulta a volte molto più scanzonato e leggero, seppur sia in sostanza una meravigliosa

avventura ove Bilbo incontra orchi, trolls, creature abominevoli e persino un drago.

Ma cominciamo dal principio.

Bilbo è un hobbit che vive la sua esistenza nella rassicurante Contea, senza troppi grilli per la testa, curando la sua casa e foraggiando la sua dispensa di provviste. Bilbo non conosce cosa ci sia al di fuori della sua Terra, a lui basta dell'erba pipa, un bel caminetto acceso ed i suoi succulenti pasti.

Finchè un giorno non bussa alla sua porta un mago, Gandalf, il quale confida nella sua segreta natura di esploratore e curioso, il che lo differenzia dal resto dei comuni hobbit.



Bilbo è affascinato dagli elfi e dalla foresta, anche se lo spirito dell'avventura lo intimorisce alquanto.

Gandalf sa però come convincere l'ignaro hobbit a partecipare alla missione di una folta schiera di nani, più precisamente 13 nani, che intendono marciare nelle terre dei loro avi per riconquistare il regno abbandonato ed il tesoro del Re dei nani, lasciato ora tra le fauci del feroce drago Smaug.

La dispensa di Bilbo viene letteralmente svuotata dai 13 nani che si presentano a sera nella casa hobbit. Bilbo dapprima cerca di esser un buon padrone di casa ma poi, non riesce più a trattenersi e vorrebbe tutti gli ospiti indesiderati fuori dalla sua proprietà. Specialmente quando scopre il motivo della loro visita.

I nani e Gandalf sono alla ricerca di uno “scassinatore” che possa infiltrarsi insospettato nel regno di Erebor ora custodito da Smaug, sconfiggendo il drago e riconquistare il tesoro.

Bilbo è contrariato e non intende partecipare a una missione così rischiosa, ma l'indomani, vedendo la casa vuota, decide di partire per questa avventura.

I nani sono sorpresi ma al contempo contenti del loro nuovo compagno di viaggio. Non mancano certo diffidenza ed incredulità sulle doti di Bilbo, un piccolo essere che non sa neanche brandire una spada.



Ma ben presto Bilbo conquisterà la fiducia dei nani, salvandoli persino dalle voraci fauci di alcuni trolls di caverna che affamati catturano alcuni nani per poterli cucinare.

Tanti sono i colpi di scena ed i nemici che la compagnia dei nani incontrerà lungo il suo cammino. Vi è un negromante sulle loro tracce, vi sono mannari ed orchi che cercano di decimare i nani e vi è l'incontro tra Bilbo e Gollum, una misteriosa creatura che vive nell'oscurità, nutrendosi di goblin caduti nello stagno sotterraneo.

Gollum, un personaggio chiave ne "Il Signore degli Anelli" è il custode di un misterioso e piccolo tesoro rinvenuto da Bilbo.



Al loro incontro, tra i due vi è anche una simpatica gara di indovinelli. Se solo Bilbo avesse sbagliato una risposta, Gollum lo avrebbe mangiato. Così la creatura distratta dalla sua preda, dimentica per qualche istante il suo tesoro, non rendendosi subito conto di averlo perduto. Nel momento in cui però non lo trova, Gollum impazzisce, lasciando Bilbo basito ed ancora più impaurito, ma grazie al potere dell'anello appena trovato riesce a sfuggire dalle grinfie di Gollum, ricongiungendosi con la compagnia dei nani, perduti tra i meandri delle terre sotterranee del regno dei goblin.

La pellicola è stata girata appositamente in 3D HFR, oltre che al classico 2D e 3D, in modo da permettere di far vivere allo spettatore una avventura straordinaria assieme ai protagonisti della storia.

La visione del film in 3D HFR rende il tutto forse leggermente più realistico ma assolutamente gradevole. Gli occhiali in 3D dopo averli indossati per almeno 10 minuti, si dimenticano di averli sul naso, permettendo di entrare vivamente nella storia. Così ecco che i piatti roteati dai nani a cena da Bilbo quasi sfiorano la punta del nostro naso, mentre i trolls sembrano puntare proprio noi quando annusano un nuovo odore nell'aria.

Le scene dei combattimenti tra nani, goblin ed orchetti sono a dir poco spettacolari, rese ancor più veritiere grazie alla tridimensionalità della pellicola. La profondità e le inquadrature rendono ancora più avvincente l'avventura de "Lo Hobbit",



creando attorno ai personaggi un alone magico, tutto da scoprire.

Siamo solo al primo capitolo della nostra storia e dovremmo attendere la fine dell'anno per vedere come proseguirà l'avventura di Bilbo e dei nani.

Simpaticissimi i nani, caratterizzati in ogni sfumatura, da rendere ognuno unico e ben riconoscibile. Alcuni personaggi de "Il Signore degli Anelli" tornano nella pellicola de "Lo Hobbit" proprio per dare quel senso di unione alle due storie.

Peter Jackson ha magistralmente legato cinematograficamente le due trilogie, ovvero “Lo Hobbit” ed “Il Signore degli Anelli”, con un prologo che cuce le due storie come se fossero indivisibili.



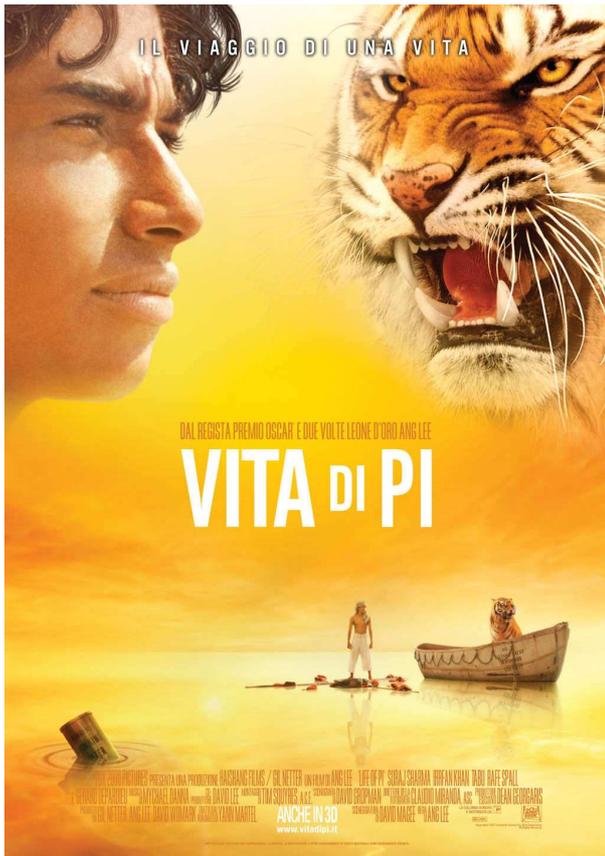
Seppur la sceneggiatura abbia in qualche modo modificato alcuni aspetti della storia originale de “Lo Hobbit”, il film è godibilissimo e la storia fila con un senso logico, senza sbavature.

C'è solo da attendere di vedere gli altri due capitoli.

Ma avrete abbastanza pazienza?

VITA DI PI, TRA SOGNO E REALTA' E TRA FEDE E FANTASIA

di Alessandro Tozzi



VITA DI PI

Regia Ang Lee

*Con Suraj Sharma, Irrfan Khan, Ayush Tandon,
Adil Hussain, Tabu, Rafe Spall, Gerard
Depardieu*

*Avventura, Cina/USA, durata 127 minuti –
20th Century Fox – uscita giovedì 20 dicembre
2012*

Piscine Molitor, per tutti semplicemente Pi,
è un ragazzino cresciuto in India nello zoo
gestito dai suoi genitori e dunque sempre a

contatto con gli animali.

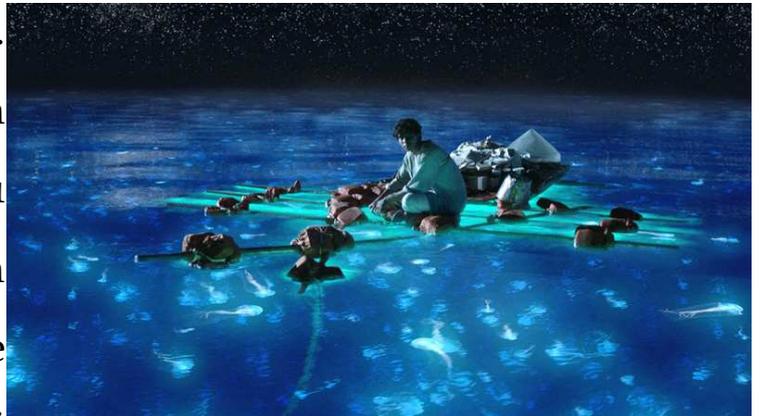
E' diverso dagli altri. Ha un'altra sensibilità. Nell'interpretazione del Pi bambino (Ayush Tandon) e soprattutto di quello ragazzo (Suraj Sharma) che ha sviluppato tutte le proprie idee, ha l'avventura e il desiderio di conoscenza dentro.

Si fa domande ripetutamente, segue assiduamente tre religioni e per questo viene duramente rimproverato dal padre (Adil Hussain) e ama la matematica. Riempie quattro lavagne scrivendo i decimali corretti del Pi greco!

Ad un certo punto la scelta di vita della famiglia: si emigra in Canada, il padre ha delle buone offerte di lavoro, si porta anche lo zoo, gli animali si venderanno sul posto.

La nave viene sorpresa però da una furiosa tempesta e da qui iniziano tutti i piatti forti del film: l'adrenalina del naufragio degna del Titanic, la violenza della natura, l'uso intelligente del 3d, la fede incrollabile di Pi sopra a tutto e sotto a tutto, insieme alla volontà assoluta di sopravvivenza.

Si fa giorno, la tempesta si è calmata. Pi ha perso tutto, urla la propria disperazione. In sua compagnia su una scialuppa di salvataggio una zebra ferita, un orango, una iena e una tigre, dal curioso nome di Richard Parker.



Il cielo e il mare si specchiano l'uno sull'altro in suggestive immagini abilmente create dalla computer grafica. Inizia l'avventura vera, quella della sopravvivenza e soprattutto dell'inimmaginabile convivenza con la

tigre, che ben presto si nutre degli altri animali. Solo Pi trova il modo di ancorarsi con una sorta di micro-zattera a debito distanza dalla scialuppa.

Un'ora e mezza di pellicola racconta la bizzarra convivenza tra i due, tra paure, tentativi di addestramento, tentativi di "amicizia"; la tigre è ora in sostanza un figlio a carico per Pi, deve nutrirla se non vuole essere lui stesso il suo ultimo pasto in mezzo all'oceano, al di fuori della rotta di qualsiasi nave.

Pi diventa abile pescatore per nutrire se stesso e Richard Parker, rischia la vita per raggiungere i viveri di emergenza della scialuppa, territorio della tigre. Si alternano giorni e notti, la fantasia del regista Ang Lee e l'abilità dei grafici realizzano immagini meravigliose di meduse luminose, di balene e delfini che compiono le loro evoluzioni.

Fantasia che in occasione di un'altra tempesta alla quale la strana coppia sopravvive di nuovo per miracolo si traspone in quella di Pi, che dentro l'oceano vede di tutto, compresa l'immagine della madre. Poi alza gli occhi al cielo e vede Dio e la sua furia, ma forse è solo una prova da superare. Poi lo ringrazia per essergli "comparso" sotto forma di pesce per sopravvivere. Piange mentre lo uccide a bastonate, guarda fisso il suo occhio disperato, come aveva guardato nello zoo gli occhi degli altri animali. Allo stesso tempo sorride, a dorso nudo sotto i colpi della tempesta, forse sta trovando la sua risposta a tante domande!

Si imbattono in uno sconosciuto isolotto che sembra accogliente ma che subito dopo si rivela invivibile, sono costretti a riprendere la navigazione a



vista, destinazione chissà...

C'è tutto in questo film: gli effetti speciali, ingigantiti dal 3d molto efficace soprattutto sui fondali marini in cui Pi rivede il relitto della nave affondata; la

riflessione sul senso della vita e sul suo significato, sulla ricerca delle spiegazioni che l'umanità cerca da secoli; l'amore per la famiglia e per gli animali; la fede, in qualsiasi modo la si voglia intendere. Pi ci parla, con Dio, e sembrano arrivarci delle risposte, dei segnali, non ha importanza come si chiami o a quale religione vada associato.

Quando, dopo 227 giorni da naufrago, raccontati nel diario di bordo della scialuppa, si toccano le sponde del Messico, Pi e Richard Parker sono allo stremo, sono affamati, barcollano entrambi. L'immagine di Pi sfinito sulla sabbia mi ha ricordato quella di Sandokan ammirata da bambino.

La tigre, però, scende dalla scialuppa, non mangia Pi ma lo ignora. Pi la guarda mentre si addentra nella foresta, spera in un ultimo sguardo che non arriva. Vorrebbe rivedere quegli occhi nell'unico momento che dovrebbe essere di sollievo. Ma la tigre tira dritto e la natura fa il suo corso. E pensare che nei lunghi giorni in mezzo all'oceano si sono salvati la vita l'uno con l'altro. Nutrire Richard Parker era lo scopo della vita di Pi. Ha

perfino l'occasione di lasciarla annegare ma non se la sente. La salva!
Capite, la salva!



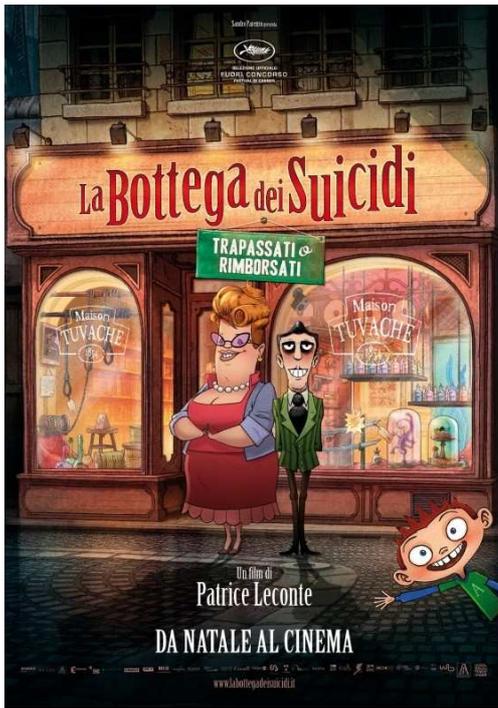
L'uso della tecnologia non compromette per niente i sentimenti in questo film. Visioni disperate, fede, fantasia giovanile, tragica realtà e incubi si intrecciano. Ma non ci sono solo incubi: l'immagine

della madre sorridente dentro l'oceano ne è la prova, due tempeste che lo risparmiano anche.

Se Dio c'è avrà pur diritto di scegliere da chi farsi conoscere!

LA BOTTEGA DEI SUICIDI TRAPASSATI O RIMBORSATI

di Valentina Balduzzo



Titolo originale: Le Magasin des suicides ; Regia e sceneggiatura: Patrice Leconte; montaggio: Rodolphe Ploquin; musica: Etienne Perruchon; produzione: Diabolo Films, La Petite Reine, ARP Sélection, France 3 Cinéma, Entre Chien et Loup, RTBF; distribuzione: Videac-DE; origine: Belgio, Canada, Francia 2012; durata: 85'.

Primo film di animazione sceneggiato e diretto da Patrice Leconte, liberamente tratto dall'omonimo libro "Le Magasin des suicides" di Lean Teulè, racconta della vittoria della gioia di vivere sul grigiore in cui troppo spesso le esistenze tendono a scivolare, per le cause più svariate, imputabili alla poca stima o alla troppa fiducia in un sistema che emargina se preso troppo sul serio.

In una città grigia e persa in cui regnano traffico e cemento, dove finanche i piccioni, intristiti, si suicidano, il tasso di coloro che si tolgono la vita è talmente elevato da imporre, se perpetuato in luogo pubblico, una pesante multa a carico degli eredi.

L'unica nota di colore è un ameno e grazioso negozietto, situato in un vicolo appartato di una grande via, stretto in mezzo a due palazzoni, in un fabbricato di due piani



appartenente alla famiglia Tuvache che lo gestisce.

Il negozio, rimasto immutato dal 1852, deve la sua fortuna al genere di merce che fornisce: efficaci mezzi personalizzati per togliersi la vita.

Dopo un'esistenza mesta e fallimentare morire con stile è sicuramente un'esigenza, questo è uno dei motti del negozio dove il Signor Mishima è sempre lieto di mostrare i vari metodi per farla finita e la Signora Lucrèce, la moglie, gli effetti dei tanti veleni da lei stessa confezionati, mentre i figli (Marilyn e Vincet) aiutano nel servizio ai clienti.



Tutto procede, con qualche speculazione qua e là nonostante il monopolio, finché il germe della gioia di vivere non entra nella famiglia sotto forma di nuovo nato: Alan.

Alan, nonostante l'impiego di tutti i mezzi per essere "normalizzato", crescendo rimane un bambino gioviale e pieno di vita che con i pochi amici

e l'ausilio di un adulto, riuscirà a mettere in pratica il suo piano, affinché sempre più bambini non rimangano orfani e quindi sempre più tristi a causa dei suicidi degli adulti.

Anche se l'ambientazione può sembrare quella del noir, la scelta di non riprendere il finale tragico del libro e l'uso di parti cantate, spinge a definirlo una favola disincantata e allusiva, che



dovrebbe alleggerire lo spettatore adulto da tante angosce infondendogli un certo senso di speranza e far comprendere ai bambini quanto sia importante che manifestino la loro vitalità aiutando gli adulti a non rendere, più dura di quella che è, la quotidiana battaglia contro le difficoltà del vivere.



Un film godibile, se non si cerca di confrontarlo allo stile noir di altri autori, che sembra solo sfiorare, con la timida somiglianza del Signor Mishia al Signor Gomez della famiglia

Addams o lo si voglia a tutti i costi imbrigliare nell'orrida definizione di :”film per ragazzi” per poi vietarlo ai minori di diciotto anni, nel puro spirito del film.

MARIANGELA MELATO OMAGGIO ALLA MEMORIA

di Sara Di Carlo



Roma, 11 Gennaio 2013

Mariangela Melato, una delle più grandi attrici italiane, ci ha lasciato.

Addio quindi al suo primo ed immenso amore, il teatro, addio alle commedie cinematografiche, addio al palcoscenico che l'ha resa celebre.

Un'attrice a tutto tondo, come forse non ce ne sono più, che ha saputo interpretare ruoli drammatici e ruoli più leggeri, con la stessa grazia e maestria che si confà a una grande attrice, così come lo è stata Mariangela Melato.

L'amore per il teatro la porta sin da giovanissima a studiare recitazione per poi lavorare sin da subito con i più grandi maestri del teatro. Nel 1960 entra a far parte della compagnia di Fantasio Piccoli, lavorando in seguito con Dario Fo dal 1963 al 1965, in "Settimo ruba un po' meno" e "La colpa è sempre del diavolo".

Successivamente lavora con Luchino Visconti nel 1967, nella "Monaca di Monza", mentre con Ronconi, nel 1968, ha un ruolo nell'Orlando Furioso.

Non solo teatro, ma anche tanto cinema. Esordisce con Pupi Avati in "Thomas e gli indemoniati" nel 1969 e con grande successo interpreta "Per grazia ricevuta" di Nino Manfredi, "La classe operaia va



in paradiso" di Elio Petri, "Mimì metallurgico ferito nell'onore", "Film d'amore e d'anarchia", "Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto" di Lina Wertmuller, "La poliziotta" di Steno, "Caro Michele" di Mario Monicelli, "Casotto" e "Mortacci" di Sergio Citti.

Il film che certamente è più vivido nella mia memoria è senz'altro "Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto", interpretato assieme a Giancarlo Giannini. Un film attualissimo, se andiamo ad osservarlo ancor oggi, una commedia brillante e grottesca contemporaneamente, scanzonata e "manesca". Cruenta, se possiamo così definirla agli occhi di una bambina che ammirava meravigliata i prodigi cinematografici alla tv, coltivando quel gusto retrò per il cinema italiano che ha ispirato persino Hollywood. Difatti questo film è stato poi ripreso e reinterpretato da Madonna ed Alessandro Giannini, figlio di Giancarlo, riportando alla luce uno dei film più

caratteristici della regia di Lina Wertmuller, grazie anche alla splendida interpretazione della Melato.



Un'attrice che ha fatto riflettere ma anche sorridere, interpretando sempre personaggi a volte contrastanti tra loro, ma unici grazie alle doti interpretative di una splendida Melato.

Un altro film che ricordo per via della sua trama dai toni surreali, seppur molto veritieri, è "Mimì metallurgico ferito nell'onore", ancora assieme a Giancarlo Giannini. Un affiatamento formidabile tra i due, che hanno reso i personaggi memorabili e fonte di inesauribile ispirazione, per un'altra storia dal sapore italiano.

Un altro film che mi torna alla mente è "Per grazia ricevuta", questa volta

assieme al grande Nino Manfredi. Un film poetico e surreale, che narra i cambiamenti epocali di un popolo, come quello italiano, combattuto tra sacro e profano. La Melato anche in questa occasione lascia il suo



inconfondibile segno, rendendo la sua partecipazione strepitosa.

Un'attrice che ha ispirato e che continuerà a rappresentare per le generazioni future, senz'altro un punto di riferimento.

I suoi personaggi resteranno nella memoria di chi come me ha amato le sperimentazioni di un cinema italiano alle prese con la società in evoluzione, cercando di narrare l'attualità dei tempi, donandogli un volto, una voce e un carisma unico.

Mariangela Melato è e resterà unica ed immortale, grazie anche ai suoi personaggi che vivranno ancora nei nostri ricordi tramite le pellicole e tutto ciò che ci ha donato.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

IL MARITO DI MIO FIGLIO MATRIMONIO GAY SOTTO I RIFLETTORI

di Tania Croce



DANIELE FALLERI – IL MARITO DI MIO FIGLIO

Regia Daniele Falleri

Con Andrea Roncato, Monica Scattini, Ludovico Fremont, Domenico Balsamo, Pietro De Silva, Pia Engleberth, Roberta Giarrusso

Produzione I due della città del sole

Roma, Teatro Parioli Peppino De Filippo, dal 3 al 13 gennaio 2013

Una volta il matrimonio era il giorno più importante nella vita di un uomo, oggi i tempi sono cambiati e poi se ti

chiami George e Michael, come genitori hai due passionali come Andrea

Roncato, Monica Scattini e due rigorosi inflessibili come Pietro De Silva e Pia Engleberth, come fai a dire loro: “Mamma, papà, ci sposiamo in Spagna!”?

Daniele Falleri, il regista della commedia in due tempi *Il marito di mio figlio* e autore dell'omonimo romanzo, ha posto l'accento su un tema scottante come l'unione omosessuale che in Italia è intrappolato nella ragnatela di un moralismo bigotto e conservatore. Infatti la scelta della Spagna come paese in cui l'unione tra gay è possibile mostra la perplessità di Falleri, che attraverso il teatro condivide con il suo pubblico, l'arretratezza di una mentalità ingessata come la nostra.

Ironico e magnetico Andrea Roncato, nei panni del padre all'antica e tutto sommato aperto ai cambiamenti, trascina nella sua incredibile umanità tutti gli altri personaggi, come la briosa Monica Scattini, sua amante nella finzione e solare, come in tv, nello spazio scenico di un teatro.



Una rivelazione Roberta Giarrusso, bella e simpatica seduttrice senza speranza, quando tenta di redimere dietro consiglio della meravigliosa madre (Pia Engleberth) il figlio gay, ormai prossimo al matrimonio.

Uno spettacolo brioso e senza peli sulla lingua, dove il gioco delle parti servirà a mettere a nudo la verità che a volte non abbiamo il coraggio di ammettere.

LILLO & GREG NELLA BAITA DEGLI SPETTRI RIPROPOSTO IL SUCCESSO DI QUALCHE ANNO FA

di Alessandro Tozzi – foto di Carlotta Domenici De Luca



CLAUDIO GREGORI –
LA BAITA DEGLI
SPETTRI

Regia Mauro Mandolini

*Con Lillo & Greg, Danilo
De Santis, Vania Della
Bidia, Irma Carolina Di
Monte, Mauro Mandolini*

Produzione LSD

Roma, Teatro Ambra Jovinelli, dal 4 al 27 gennaio 2013

I cavalli sicuri vincono abbastanza spesso. Per questo dopo più di 6 anni dal debutto questa “horror-comedy” di Claudio Gregori conserva sempre intatto il suo fascino.

Rispetto alle prime rappresentazioni è diversa la scenografia e praticamente tutti gli interpreti, salvo Lillo & Greg, ma è sempre presente la giusta dose di paradosso, i controsensi spiazzanti tipici della comicità di Greg, l’abilità di Lillo di riempire la scena, battute sottili e battute più immediate, la preparazione impeccabile di tutti gli altri.

La prima idea geniale viene consumata immediatamente: parte una sorta di sigla in video, con tutti i crediti riportati in lingua tedesca... Dopo qualche attimo una mano invisibile accede al menu di un ipotetico



DVD ed imposta la visione in lingua italiana. Ora è tutto ok e si può cominciare davvero.

Cinque amici prendono in affitto la baita in questione chiedendosi insistentemente il motivo di un prezzo troppo basso; motivo presto svelato: secondo una leggenda locale la baita sarebbe abitata dai pericolosi fantasmi di alcuni ragazzi barbaramente trucidati da un pazzo nel 1969, anch'essi allora affittuari della baita.

Ce la mettono tutta, i ragazzi, per fare regolarmente la loro vacanza, ognuno interpreta se stesso col proprio vero nome. Claudio (Greg) è come di consueto il più flemmatico, con quello humour che definirei britannico ma non troppo; Lillo è il più plateale, evidentemente con trascorsi penali, visto che ripetutamente si difende in ogni discussione col tormentone "Sono pulito ormai!" confessando però inenarrabili nefandezze giovanili intervallate da scatti schizofrenici; Danilo (De Santis) è un erotomane allupato che si è unito al gruppo probabilmente per mantenersi vicino all'oggetto dei suoi desideri sessuali più spinti, cioè Vania (Della Bidia), che

a sua volta ben interpreta la ragazza un pò frivola che vorrebbe godersi la vacanza, e si impressiona solo a sentir parlare dei tragici fatti avvenuti nella baita nel 1969; Irma Carolina (Di Monte) è invece una ragazza più pratica, meno fronzoli e meno paura, ma maggior collaborazione alla causa.



E poi c'è la scheggia impazzita, Grugno (Mauro Mandolini, nell'occasione con un piede in regia e uno in scena), un inquietante omaccione che fa di mestiere l'imbalsamatore di orsi, vive nella baita di fronte e

in anella stranezze, contraddizioni e misteri che alzano il livello di guardia della già labile psiche dei cinque.

Lo spettatore però non si spaventa. Sa che in ogni momento può arrivare una botta di comicità a sorpresa. Come un vero horror ci sono delle domande a cui rispondere, ma si fa tutto con il sorriso, e a volte anche con le più grasse risate.

Sì, perchè un altro colpo di genio è quello delle "cadute di tono" dello spettacolo, ne sono annunciate cinque ad inizio spettacolo. Sono segnali acustici e luminosi che preannunciano le battute più "porcarecce" della commedia, quelle più grossolane, quelle più volgarotte.

La realtà in senso stretto negli scritti di Claudio Gregori non esiste più. Esiste solo quel che sembra ma non si sa se è. O non si sa come è. O non si sa perchè lo è o perchè non lo è.

L'altro ingrediente fondamentale è la bravura degli interpreti, tutti ad altissimo livello, tempi, entrate ed uscite perfetti, espressività garantita.

Dopo il gran finale, chiusura in gloria nuovamente con la fantasia del menu dei DVD: tutti gli attori vengono doppiati in italiano come fossero stranieri in assurde interviste sulla nascita dello spettacolo, vengono



mostrati gli errori di scena, i più imbarazzanti "dietro le quinte", le liti durante le prove, le scene tagliate con spiegazione dei motivi del taglio, in sostanza i cosiddetti contenuti speciali di ogni DVD che si rispetti.

Se continua ad andare in scena *La baita degli spettri* i veri autori horror potranno aprire una pizzeria.

LA CANTATRICE CALVA

IL FORMALISMO CHE SVUOTA L'ANIMA

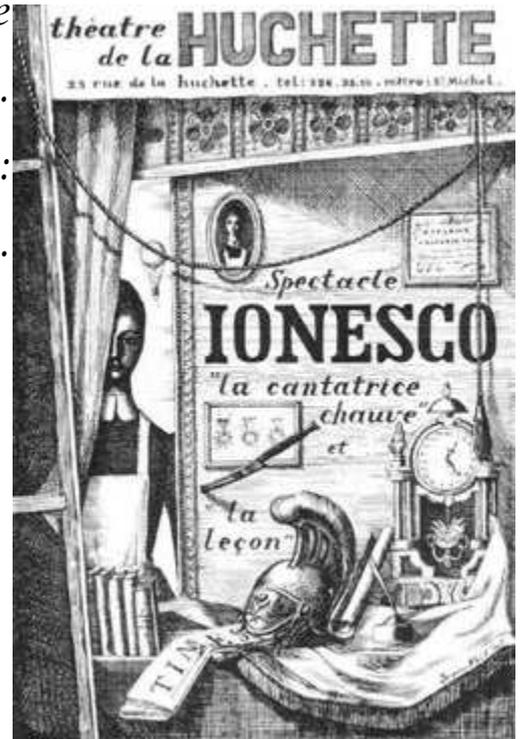
di Valentina Balduzzo



Casa delle Culture - Via San Crisogono, 45 - Roma. Dall' 8 al 20 gennaio. Di: Eugène Ionesco; traduzione di Gian Renzo Morte; regia Marco Carlaccini. Con: signor Smith - Marco Carlaccini; signora

Smith - Patrizia D'Orsi; signor Martin - Claudio Capecelatro; signora Martin - Sara Poledrelli; Mary, la cameriera - Xhilda Lapardhaja ; il Pompiere - Ludovico Nolfi. Interventi sonori: Claudio Rovagna; scena: Antonio Belardi costumi: Antonella D'Orsi Massimo; disegno luci: Giuseppe Romanelli. Interprete vicario in prova Paolo Parnasi. Comunicazione: Olga Carlaccini; aiuto regia: Valentina Casadei; foto di scena: Pino Le Pera. Produzione Compagnia Ginepro Nannelli.

Con questa commedia, nel 1950, Eugène Ionesco fa il suo esordio nel mondo del teatro e già da subito afferma la sua genialità, il suo cogliere i cambiamenti partendo da particolari



impercettibili ai più.

La “Cantatrice calva” è il primo esempio di teatro surreale, l’idea nasce da qualcosa di molto banale: quando Ionesco decide di apprendere la lingua inglese e si trova a dover imparare, nell’idioma straniero, frasi fatte senza alcun apparente significato se non retoriche le accomuna, nella sua spiccata fantasia, a quegli esseri amorfi e inquietanti che popolano i quadri di Hieronymus Bosch e Pieter Brugel.

Dal connubio di queste intuizioni Ionesco crea personaggi mutevoli e dialoghi contraddittori che hanno come personaggi individui che appartengono o ruotano intorno alla classe dominante, la borghesia industriale salottiera, tendenzialmente vacua, nella quale i rapporti



familiari e di dipendenza, mantengono ormai solo il formalismo esteriore, mentre gli individui spogliati della loro umanità esistono solo in funzione di regole interpretabili alla bisogna senza la guida del buon senso tipico della società rurale.

Anche il titolo, che crea sì dall’inizio una certa suspense nello spettatore, altro non è che un ossimoro concluso nel finale dalla signora Smith.

In questa versione, gli attori stessi sono

amorfi, in parte umani e in parte salotto, sono talmente impregnati della loro condizione che essi stessi sono insieme salotti e salottieri, ciò contribuisce ad amplificare l'effetto surrealista senza alterare l'atmosfera del non testo ioneschiano.

Interessante anche l'inserimento di movimenti coreografici in sincrono a indicare i momenti in cui i personaggi trovano un punto d'accordo e la riduzione a zero movimenti dell'attenzione del marito verso la moglie che libera un bel po' dall'impatto astratto che lo spettatore non avvezzo potrebbe avere verso un testo così inusuale.

Affabulante la grande pendola al centro della scena, che batte le ore e si muove senza una regola precisa e il cui movimento è incoerente come il comportamento dei personaggi in scena, nell'ottica in cui il tempo, calcolato così pedissequamente, essendo una creazione tutta umana, soffre d'instabilità proprio come il suo creatore.

Assolutamente azzeccata la scelta di vestire e interpretare la cameriera nello stile moderno del personaggio di Magenta del "The Rocky Horror Picture Show" .



Non è facile mettere in scena un testo così innovativo e carico di simbolismi mantenendone il più possibile inalterato il messaggio dell'autore, e che autore! La cosa però in questo caso è riuscita benissimo, grazie alla grande compenetrazione e passione che traspare dalle interpretazioni di tutti gli attori della Compagnia Ginepro Nannelli.



Assolutamente da non perdere per capire da quali basi parta il surrealismo contemporaneo che pare ormai uscito del tutto dall'ambiente artistico e incombere su noi poveri mortali in modo sempre più battente.

GINO CURCIONE DA' I "NUMMERE" LA TOMBOLA DELL'AMBRA JOVINELLI

di Alessandro Tozzi



GINO CURCIONE - NUMMERE
SCOSTUMATISSIMA TOMBOLA

Con Gino Curcione

Roma, Teatro Ambra Jovinelli, 5 gennaio 2013

La tombola è una di quelle poche cose che ancora riesce a riunire la famiglie sotto le feste. E' il gioco aggregativo per eccellenza, attraverso l'associazione tra numeri e oggetti, tra numeri e fortuna.

Tutti sanno che la tombola nasce a Napoli, invece un napoletano doc, Gino Curcione, ci racconta la verità, scherzando un pò, immettendo nel racconto fatti storici condendoli con goliardia, e insomma cerca di dirci che a Napoli l'hanno portata i greci, poi i francesi l'hanno proibita finchè gli italiani dopo l'unità se ne sono riappropriati... Non indaghiamo e guardiamo il presente.

Il presente è uno spettacolo divertentissimo che consiste in una vera e propria tombola pubblica svolta nella sala dell'Ambra Jovinelli, piacevole tradizione dell'Epifania ormai da tre stagioni.

Il mattatore è Gino Curcione, vestito da “sorella bella della Befana” come lui si autodefinisce. Anche l’attrezzatura è napoletana autentica, il classico bussolotto coi numerini da estrarre a mano, niente elettronica, la tradizione è un’altra cosa.



Dopo il breve preambolo storico parte la chiamata dei numeri, tutti in rigorosa smorfia napoletana. Disponibili cinque premi per i punti dall’ambo alla cinquina e tre per la tombola. Per democrazia e nel tentativo di coinvolgere più persone possibili, chi ottiene un premio non concorre più per i successivi.

Come prevedibile l’ambo viene realizzato da molte persone insieme e allora i premi aumentano, anche perchè un ambo appartiene ad un bambino e allora non si può far torto a nessuno, si premiano tutti i bambini a prescindere.

Ogni vincitore viene chiamato sul palco, intervistato, sfottuto e solo alla fine premiato. I premi vanno da bottiglie, massaggi, cene esclusive, dolciumi; in qualche caso sono premi-pernacchia, come spazzolini del bagno, oggetti da cucina, pappagalli da ospedale, etc.



La musicalità del napoletano puro e il repertorio di battute di Gino Curcione sono impressionanti, come il suo ritmo. Per non dire poi della gonnella che lascia

intravedere un''ammaliante'' calza a rete!

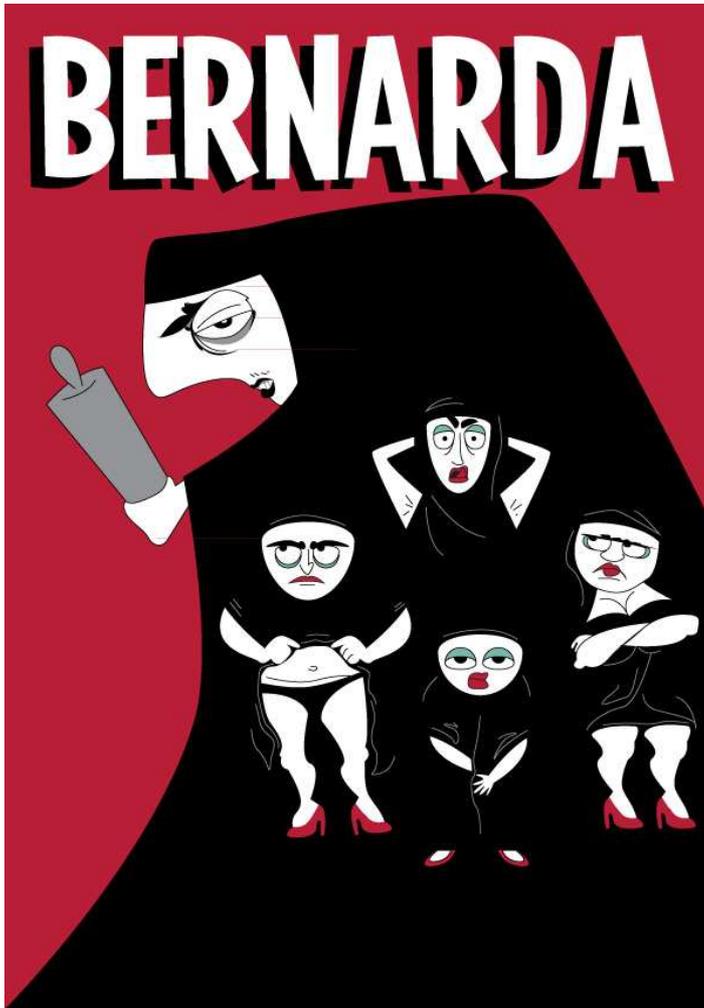
Scorrono un paio d'ore come se niente fosse, per la tombola la fortuna sorride anche al sottoscritto.

Ma la fortuna vera, di questi tempi, sono due ore di sorriso, perciò grazie a Gino Curcione e speriamo di replicare l'anno prossimo.

BERNARDA

O IL KAOS DI BERNARDA ALBA

di Valentina Balduzzo



Teatro Duse - Via Crema, 8 - Roma. Dal 10 al 27 gennaio; giov.-sab. 20.45 - dom. 17.45. Liberamente tratto da "La casa di Bernarda Alba" di Federico Garcia Lorca. Adattamento e regia Botta Giovan Bartolo.

Senza fronzoli, cruda e diretta così appare questa pièce già dall'ingresso in sala, dove gli attori ti accolgono non dietro un sipario in attesa di svelarsi, ma in scena come a rappresentare un'appendice della realtà corrente.

La verità messa in scena è viva, descritta da Lorca nel 1936 poche settimane prima della sua fucilazione per mano fascista, rielaborata ma potente adesso come allora.

Bernarda è il suo dramma di dover e voler essere perno di una famiglia dove la parte maschile è assente, cercando di imporre una morale contadina ormai degenerata, fatta di doveri profondi, trasfigurata in una ricerca spasmodica del salvare la faccia, rispetto ad una realtà nella quale la presenza maschile ha il suo grosso peso.

L'ambiente in scena è scarno, senza fronzoli, lo spettatore non ha modo di porre lo sguardo se non su i personaggi che raccontano l'essenza della loro verità con una buona dose di passione e brutalità.

Il pathos cresce man mano che il gioco delle parti si manifesta, le sorelle non trovano un modo comune di combattere le costrizioni materne perché interessate in modo differente, a causa delle limitazioni nella loro educazione, all'elemento uomo.

L'ultima parola è comunque sempre di Bernarda che, nonostante la buona volontà di Poncia, la governante, di farle alleggerire la morsa, apre e chiude la vicenda noncurante dei sentimenti di nessuna delle figlie e causando il suicidio della più piccola.

Grande prova drammatica di tutti e cinque gli interpreti, il cipiglio e la presenza scenica di Berta, la profonda convinzione che sostiene il



personaggio di Poncia, Angustias e la sua alterigia, Martirio che scarica sulla sorella Adele tutta la sua frustrazione e in fine Adele, con il suo non riuscire a mascherare i propri sentimenti per Pepe il Romano.

Spettacolo consigliato per chi ama l'accoglienza dei piccoli teatri condita con quelle emozioni intime che solo il teatro sa dare.

CAPODANNO A SCUOLA CON L'INIZIATIVA DEL TEATRO DELL'OROLOGIO

di Alessandro Tozzi



FEDERICA FESTA - RIMANDATI A
CAPODANNO

Regia Federica Festa

Con Federica Festa

Produzione Beat '72

Roma, Teatro dell'Orologio, 31 dicembre 2012

Lezione speciale di Capodanno della
Prof.ssa di italiano Maria Rosa Spinelli, il
Teatro dell'Orologio scomoda la Sala
Grande perchè ci sono un centinaio di

allievi da istruire.

Già, perchè per chi non lo sapesse con Federica Festa gli spettatori fanno da allievi della III B, lei è la loro docente di italiano, precaria da una vita che attende con ansia la notizia di una cattedra, dopo aver girato l'Italia in lungo e in largo.

Così, dopo la ricca apericena in Sala Orfeo con tanto di lenticchie e cotechino nel rispetto della tradizione ci si accomoda sui banchi di scuola.

Inizia l'operazione-terrore. I poveri ignari all'inizio dell'appello cominciano a tremare. Ma bastano pochi attimi per capire che la prof. non è invadente per niente, scherza su interrogazioni, bocciature, primi della classe, buoni e cattivi, ma non esagera mai.

La colata a picco della scuola italiana, seppur col sorriso sulle labbra, viene sviscerata sotto tutti i punti di vista, quello degli studenti, cui viene fornito un servizio sempre più scadente, quello degli insegnanti, mal pagati e sempre più vessati e con classi che aumentano progressivamente di numero, quello economico, con una classe che non ha più nemmeno il cancellino o i fogli protocolli per i compiti in classe. Tutti i ministri e i governi dell'ultima ventina d'anni sono autorizzati a sentirsi colpevoli.

Ha una scaletta di massima, la Prof.ssa Spinelli, prende di punta alunni a caso, poi ogni sera può accadere di tutto. E infatti accade di tutto, dalle cose più imprevedibili fornite da qualche strampalata risposta degli studenti, a quelle più classiche, come la gommina appiccicata sulla sedia o il sacrilegio più audace: quello di lasciare il crocifisso senza Gesù!



Tante cose su cui ridere e riflettere, fino alla domanda finale oggetto del compito in classe: come sarebbe la scuola dei tuoi sogni? Ed è qui che il divario tra i primi e gli ultimi della classe assume gli aspetti più devastanti; i vari svolgimenti dei temi sono esilaranti.

Esiti del compito e dell'anno scolastico a parte, la Spinelli attende anche un'imminente assegnazione della cattedra attesa da una vita, nonostante la concorrenza di una giovanissima collega che non sembra preoccupare più di tanto, ma questo rappresenta il gran finale, dopo il quale la scolaresca torna in Sala Orfeo per il conto alla rovescia e per brindare al nuovo anno, in compagnia dell'attrice stessa, gentile e disponibile, una volta dismessi i panni della Prof.ssa Spinelli.



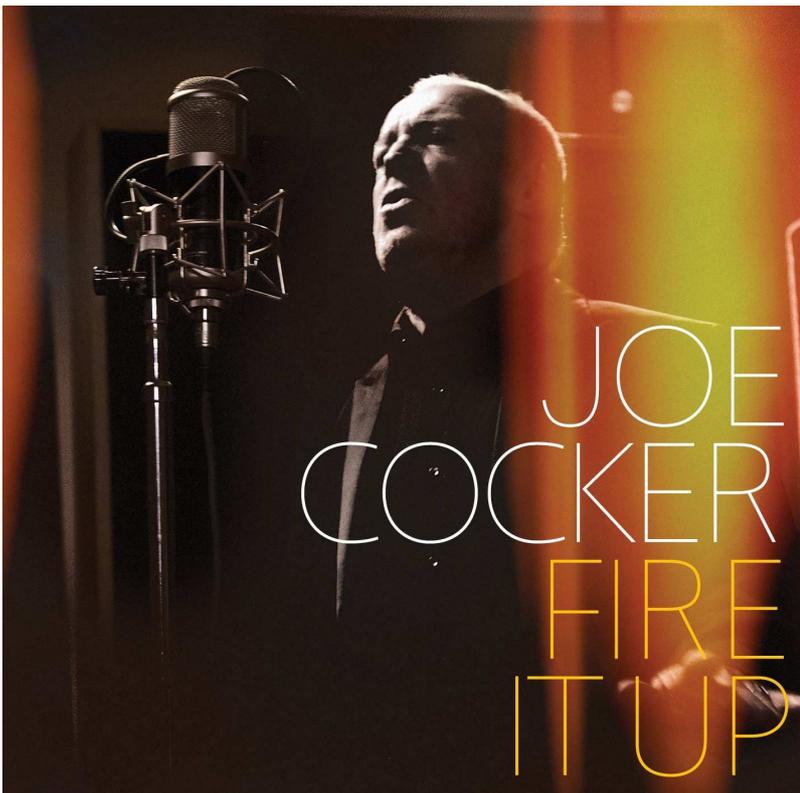
Eccolo qua dunque il 2013 e auguriamoci che inizi la rinascita anche per la scuola!

MUSICA MUSICA

JOE COCKER, GIA' DI RITORNO

"FIRE IT UP" ARRIVA DOPO SOLI DUE ANNI

di Alessandro Tozzi



JOE COCKER - FIRE IT UP -
COLUMBIA - 2012

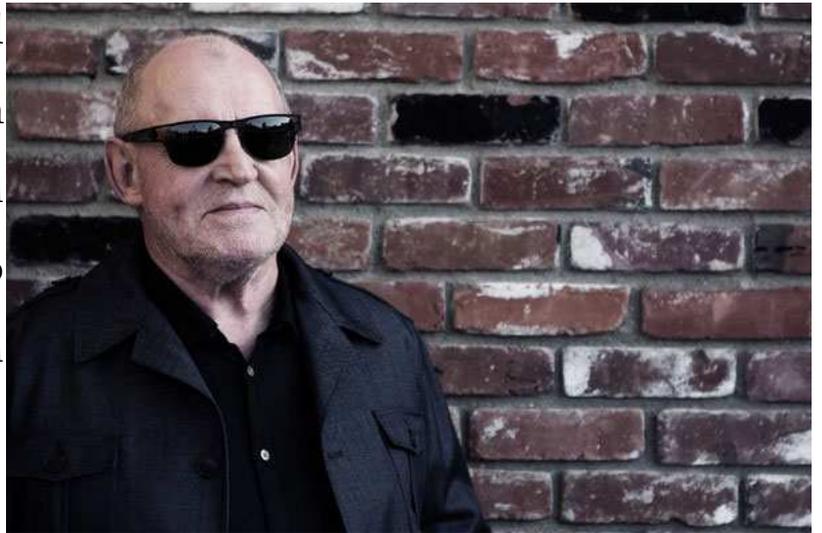
Produzione: Matt Serletic

Formazione: Joe Cocker - voce; Ray Parker Jr. - chitarra; Joel Shearer - chitarra; Tim Pierce - chitarra; Tom Bukovac - chitarra; Chris Chaney - basso; Dorian Crozey - batteria; Jamie Muhoberac - tastiere; Matt Serletic - tastiere; Michael Finnigan - tastiere

Titoli: 1 - Fire it up; 2 - I'll be your doctor; 3 - You love me back; 4 - I come in peace; 5 - You don't need a million dollars; 6 - Eye on the prize; 7 - Younger; 8 - You don't know what you're doing to me; 9 - The letting go; 10 - I'll walk in the sunshine again; 11 - Weight of the world; 12 - The last road (bonus track); 13 - Walk through the world with me (bonus track)

Come ho scritto di Anastacia, mi ripeto per Joe Cocker: non vedendolo e non avendolo mai conosciuto e sentendolo cantare, ti si crea l'identikit nella testa e lo vedi nero. Invece è bianco, nonostante la sua voce cavernosa ma sempre efficiente, alla veneranda età di 68 anni.

Dopo due anni soltanto dal precedente *Hard knocks* torna con questo disco che non ci racconta un granchè di nuovo sul suo conto, ma ci conferma l'immutata stima.



Si va dagli episodi più

rockeggianti e ritmati, come *I come in peace* o *I'll be your doctor*, pezzo blues/rock reso più interessante dai cori femminili e dall'uso dei fiati, *Eye on the prize*, forse la più elettrica dell'album, *The letting go* con la sua cadenza in sincronia basso-chitarra e con un ottimo solo di sax (eseguito da George Shelby) e la conclusiva *Weight of the world*.

Sono episodi in cui l'anima di Woodstock aleggia ancora, le chitarre hanno sempre quell'energia e la sezione ritmica è sostenuta. Dal punto di vista compositivo gli autori sono così tanti che, pur senza stravolgere nulla nella storia del rock, non mancano di idee sufficienti a rendere il disco appetibile. La professionalità dei musicisti impiegati e soprattutto la voce incatramata di Joe Cocker fanno il resto.



E pazienza se un paio di pezzi
come *I'll walk in the sunshine again*
o *You don't need a milion dollars*
restano un pò meno trascinanti,
nonostante la bella cadenza,
almeno di quest'ultimo. Però
risaltano meglio la voce di
Cocker, che non è imbastardita

dal tempo, dall'età o dagli eccessi come per altri artisti: è proprio sporca
così di suo.

In molti casi si dice "premio alla carriera" o espressioni simili ma lavori
come questo, anche con tutti i gloriosi trascorsi di un nome altisonante
come quello di Joe Cocker, meritano ancora di riempire scaffali di negozi e
collezioni private. La pensione può attendere.

GLI SHINS DOPO 5 ANNI

TORNA LA ONE MAN BAND DI JAMES MERCER

di Alessandro Tozzi

THE SHINS – PORT OF MORROW – AURAL APOTHECARY – 2012



Produzione: Greg Kurstin & James Mercer

Formazione: James Mercer – voce e chitarra; Greg Kurstin – chitarra e tastiere; Ron Lewis – basso; Joe Plummer – batteria

Titoli: 1 – The rifle's spiral; 2 – Simple song; 3 – It's only life; 4 – Bait & switch; 5 – September; 6 – No way down; 7 – For a fool; 8 – Fall of '82; 9 – 40 Mark Strasse; 10 – Port of Morrow

Gli Shins sono fondamentalmente il giocattolo personale di James Mercer, abile compositore pop ma non solo.

Dopo qualche anno di apparizioni e/o partecipazioni varie ripropone un disco vero degli Shins, e lo fa con un disco più pulito rispetto al passato, in qualche frangente anche troppo, e con una serie di ospiti più o meno illustri in ordine sparso.





L'oggetto di fondo è sempre un rock/pop dal sapore british, un pò Beatles un pò Who, con parecchi dei brani incisi dopo essere stati lungamente testati dal vivo. L'operazione riesce bene con *Simple song*, anche se forse la voce di Mercer suona troppo perfetta, merito/colpa magari proprio della produzione, mentre *It's only life* e *Bait & switch*, pur nella loro impeccabilità in fase di composizione e di incisione, mancano di sentimento nella loro poco convincente pulizia. Un pop anche troppo moderno, che raggiunge il peggio con *No way down*.

Il meglio si ravvisa in fondo al disco, dove, nonostante la comparsa delle parti elettroniche e ferma restando la luminosità del sound secondo me eccessiva, torna qualcosa di rapportabile alle composizioni di cui Mercer è sempre capace, con elementi semi-soul o fiati interessanti come la tromba di Nathaniel Walcott in *Fall of '82*. Conclusione con picchi psichedelici con *Port of Morrow*, col suo imprevedibile falsetto. Solo *40 Mark Strasse* qui tradisce ancora quel desiderio di lucidata a fondo che pervade tutta la parte centrale dell'album.

Sembra che il nostro abbia cercato, probabilmente con il forte zampino del "socio" Greg Kurstin in sede di produzione, il tocco di eleganza che gli apra definitivamente le porte dell'elite musicale mondiale, ma perde molto in termini di feeling, e forse nell'occasione anche di identità, dal momento che

alcuni pezzi sembrano proprio portare l'ascoltatore in una direzione per poi fermarsi e lentamente sterzare verso un'altra.

L'impressione è che James Mercer non si voglia ancora "sposare" con un genere o uno stile, ma ne stia ancora corteggiando molti in modo quasi infantile, nonostante qualche bel risultato.

Insomma un disco perfetto solo tecnicamente.

DAMIANI & RAGOSTA ALLA CASA DEL JAZZ DA NON PERDERE IL 19 GENNAIO

Comunicato stampa

ANTONIO RAGOSTA

presenta sabato 19 gennaio alla Casa del Jazz

IL MARE E L'INCANTO A ROMA EST

Special Guest PAOLO DAMIANI

Antonio Ragosta



il Mare e l'Incanto a Roma Est

Al suo debutto discografico, Antonio Ragosta mette in luce un non comune talento di musicista e compositore con un album sorprendentemente evocativo

Quello che il chitarrista Antonio Ragosta riassume ne “Il mare e l’incanto a Roma Est” è uno sguardo che va oltre il panorama metropolitano, fino al cuore creativo di una città che cerca il futuro

spingendosi verso un altrove. È lo sguardo di un figlio adottivo cresciuto in quella culla inquieta di musica e arte che è Roma Est.

Il titolo dell’album si riferisce a uno spazio ideale dal quale Ragosta attinge per le sue creazioni. Il mare rappresenta i luoghi dell’infanzia e della libertà,

un luogo della memoria che oggi sembra convergere là dove il disco ha preso la sua forma definitiva, ovvero le strade affollate e multietniche della zona est della capitale. L'incanto è invece la consapevolezza della necessità di esprimersi artisticamente, la magia dell'adolescenza che fa sembrare al contempo possibile e impossibile soddisfare quest'esigenza.

Uscito in Italia il 18 gennaio, prodotto dall'etichetta inglese **Slam Records** e arricchito dalla partecipazione di Paolo Damiani, "Il mare e l'incanto a Roma Est" è l'album di esordio del talentuoso chitarrista Antonio Ragosta, un compendio del personale linguaggio messo a punto dal musicista napoletano, romano d'adozione, sintesi di una vasta letteratura musicale, studi accademici e molteplici esperienze performative.

Nei nove brani originali, scritti e arrangiati da Ragosta, confluiscono tutte le influenze assorbite dal chitarrista nel corso degli anni, dal grande amore per la musica classica e il jazz a quello per la voce di John Lennon, dalla passione per le corde distorte di Jimi Hendrix alla naturale inclinazione verso i suoni popolari del Mediterraneo. Le linee melodiche raccontano storie della tradizione, qui riproposta con un idioma personale e innovativo che nasce dalla volontà del chitarrista di affidarsi a intuizioni musicali dirette, spontanee, lontane da tecnicismi e ornamenti stilistici e prossime alla



verità della musica suonata.

“Il mare e l'incanto a Roma est” nasce dunque dall'urgenza di mettere in musica emozioni e ricordi attingendo dalla vita reale e dall'immaginazione letteraria. Così *Tristalia* e *L'ultimo Baol* sono ispirati dalla lettura dei romanzi di Stefano Benni; *Consumo* e *Viaggioman*, scritti nel periodo dell'adolescenza, sono stati tramandati di cassetta in cassetta, di versione in versione, fino a trovare la loro giusta destinazione nel primo lavoro discografico. *Alessandra* è dedicata alla presenza silenziosa e buffa della sorella del chitarrista che si aggirava per casa mentre veniva composta questa melodia leggera. *Lascio al caso* ha preso invece la sua forma definitiva nelle aule del Conservatorio Santa Cecilia, dove, durante un esame, il pianista Danilo Rea suggerì di far ascoltare a **Paolo Damiani** il brano orchestrato da Ragosta. Il violoncellista e compositore appare così in due punti del disco: come violoncellista in *Lascio al caso*, e come compositore di *Invisibile*.

Oltre alla partecipazione di Damiani, il disco vede la presenza di eccellenti musicisti, scelti con cura da Ragosta tra quelle che meglio avrebbero potuto interpretare le sue composizioni. Il chitarrista ha messo così insieme il suono del trombone di Tony Cattano, la solidità e versatilità della sezione ritmica di Pasquale Angelini e Stefano Napoli (già rodato nella Contrada Casiello, gruppo con cui il chitarrista collabora dal 2005); l'anima sincera della fisarmonica di Emiliano Pallotti.

Casa del Jazz - sabato 19 gennaio ore 21

Antonio Ragosta "Il mare e l'incanto a Roma est"

Ingresso euro 8

viale di Porta Ardeatina, 55

Infoline 06/704731

FORMAZIONE

Antonio Ragosta *chitarra elettrica, chitarra portoghese*

Stefano Napoli *contrabbasso*

Pasquale Angelini *batteria*

Tony Cattano *trombone*

Paolo Damiani *violoncello*

Emiliano Pallotti *fisarmonica*

Irene Angelino *flauto*

Per interviste e informazioni

UFFICIO STAMPA

Guido Gaito

329 0704981 - 06 80690539

guido@gaito.it - www.gaito.it

CHILAFAPULISKA

BIOGRAFIA



I Chilafapuliska sono una band abruzzese, della provincia di Chieti, in attività dal 2007.

Il loro Ska si discosta dal classico stile della Giamaica.

Nei brani si sentono influenze reggae, punk, elettroniche, il tutto amalgamato per creare una miscela esplosiva di

pura energia.

Ciò che li contraddistingue sono i ritmi incalzanti, arrangiamenti di fiati martellanti, distorsioni potenti. Tanti strumenti che rendono insolito e alternativo un genere degli anni '50.



Da luglio 2012 è uscito *Mo(l)to Sexy Quasi Hard*, il nuovo disco prodotto da Maninalto Record, promozione Lunatik.

Disponibile anche in digitale.

RIHANNA PUNTUALE COME OGNI NOVEMBRE IL NUOVO ALBUM SI INTITOLA "UNAPOLOGETIC"

di Alessandro Tozzi



RIHANNA - UNAPOLOGETIC -
DEF JAM - 2012

Produzione: Rihanna + vari
collaboratori

Titoli: 1 - Phresh out the runway; 2 - Diamonds; 3 - Numb (feat. Eminem); 4 - Pour it up; 5 - Loveeeee song (feat. Future); 6 - Jump; 7 - Right now (feat. David Guetta); 8 - What now; 9 - Stay (feat. Mikky Ekko); 10 - Nobody's business (feat. Chris Brown); 11 - Love without tragedy / Mother Mary - 12 - Get it over with; 13 - No love allowed; 14 - Lost in

Paradise

Sta diventando quasi barzelletta questo fatto che da sette anni Rihanna pubblica puntualmente i suoi album nel mese di novembre. Ci sarà il suo personale significato.

Quanto al contenuto, va detto che è un disco naturalmente destinato agli amanti del genere e perciò al pubblico abituale dell'artista: pop più o meno

ballabile con escursioncine hip hop e dubstep accentuato in qualche brano più che in qualche altro, ma siamo lì.

La pensata mediatica sembra essere *Nobody's business*, eseguita su un campionamento di Michael Jackson in coppia con l'ex Chris Brown, perdonato perfino per averle fatto passare, un paio di anni fa, qualche giorno in



ospedale; il loro rapporto e il suo perdono sono semplicemente affari loro (*nobody's business*, appunto). Il pezzo è un disco funk non modernissimo ma avrà sicuramente i suoi estimatori.

Per il resto in altri episodi siamo sull'attualità strettissima: l'elettronica dai sapori industrial/urban dell'opener *Phresh out the runway*, gli effetti ossessivi in dubstep di *Jump*, il duetto, non particolarmente intrigante, con David Guetta per *Right now*.

In definitiva sempre, a mio sommesso avviso, un pò troppo meccanica come interprete. Anche la scelta di non lasciare spazio a cori o movimentazione nei pezzi sembra una precisa volontà di dare sicurezza.

Poche le eccezioni: la “doppietta” *Love without tragedy / Mother Mary*, formalmente una traccia ma di fatto due, in un crescendo quasi drammatico, oppure *No love allowed*, la performance vocale più fluida dell’album a sovrapporsi ad una ritmica quasi sottovoce, e infine, forse per la soddisfazione del settore commerciale di Rihanna, sempre attivissimo



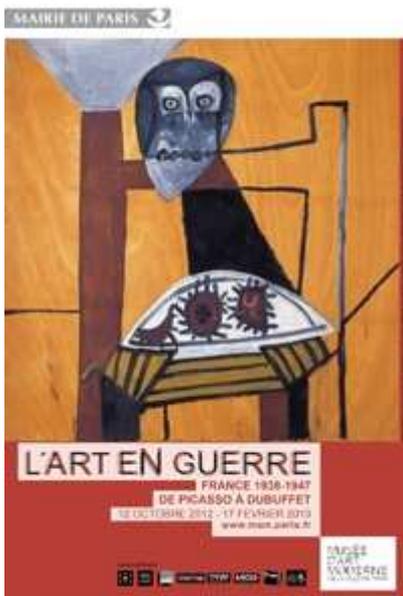
con servizi fotografici e pubblicitari oltre che con progetti discografici, *Numb*, arricchita da un’epilettica interpretazione di Eminem.

Rispetto ai prodotti precedenti sembra di avvertire un pò più il desiderio di un filo conduttore, anzi due. Già, perchè oltre all’alternanza tra episodi dance più tipici ed altri più introspettivi, anche i testi seguono questa falsariga: alcuni, a cominciare naturalmente da *Nobody’s business*, indicano chiari riferimenti alle faccende personali di Rihanna, altri sono molto più spensierati e da consumo.

PARIGI PARIGI

L'ARTE IN GUERRA, FRANCIA 1938-1947 DA PICASSO A DUBUFFET MUSEO D'ARTE MODERNA DELLA CITTA' di parigi dal 12 ottobre 2012 al 17 febbraio del 2013

di Claudia Pandolfi



Quasi 400 opere di oltre 100 artisti sono presentati al Museo d'arte moderna della città di Parigi accompagnati da numerosi documentari e nuovi spunti cinematografica. Riuniti e discussi in 10 sequenze forti, spiegano come, in un contesto minaccioso di oppressione e privazione (tra il 1938 e il 1947), gli artisti hanno profondamente modificato il contenuto e le forme d'arte in Francia.

Nell'introduzione il Salone Internazionale del Surrealismo nel gennaio del 1938 sembra prevedere i pericoli crescenti prima dell'accordo di Monaco e "in termini di buio" e "soffocante", come definito da André Breton e Marcel

Duchamp. Alcuni espositori verranno presto arrestati mentre gli altri cercheranno di andare in esilio, senza che sia sempre possibile.

Dopo la guerra fasulla e la sconfitta della Francia, l'occupazione nazista e l'istituzione del regime di Vichy, in molti campi e prigionie in Francia si creano ancora una volta opere che riflettono la necessità di sopravvivere. L'energia disperata degli artisti che si adattano, il loro processo creativo che è costretto a fare i conti con le privazioni e i materiali utilizzati - cera, corda, roccia, carta da musica o imballaggio, che rispecchiano la situazione sono ben rappresentati in questa esposizione.

Gli artisti sono condannati ad adattarsi alle nuove realtà degli anni bui, e per alcuni di essi ai rifugi sotterranei di Marsiglia, Grasse, Sanary o Dieulefit. Nella parte più visibile della scena parigina, dominano i maestri referenziati come Matisse, Picasso,



Bonnard, Rouault, e i giovani pittori della tradizione come Bazaine, Esteve, Fougeron, Lapicque Manessier Singier.

L'apertura parziale del Museo Nazionale d'Arte Moderna nel 1942, al Palais de Tokyo, cattura il gusto del tempo timorosa di escludere gli "indesiderabili", come ebrei, stranieri, anticonformiste, ecc. Per contro, la Galerie Jeanne Bucher è una delle poche eccezioni che presenta (senza

pubblicità) pezzi di artisti ritenuti "degenerati" dalla propaganda totalitaria in Germania, ma anche in Francia. (Klee, Domela, Kandinsky, De Staël ...).



Come per Picasso, l'audacia è intatta. Gli viene proibita l'esposizione e li si chiude nel suo studio a Grands-Augustins dove si produce in olteplici capolavori come *L'Aubade*, *Gran nus*, *Skulls*, i disegni erotici, *tête de torau* la sua piece di eatro *Le désir*

attrapé par la queue .

Tra il 1944 e il 1947, le opere del dopoguerra rispondono alla violenza contro i corpi e le menti che si è perpetrata per anni. Questa parte dell'esposizione riflette sui grandi movimenti moderni, e cerca di fornire "la ricostruzione" e la rinascita dell'arte sacra. Le prove del lavoro di

decompressione psichica incontenibile è come una risposta alla storia (Atlan, Bissière, Debré, Fautrier, Giacometti, Hartung, Leduc, Masson, Richier, Riopelle, Soulages, Schneider, Tal-Coat



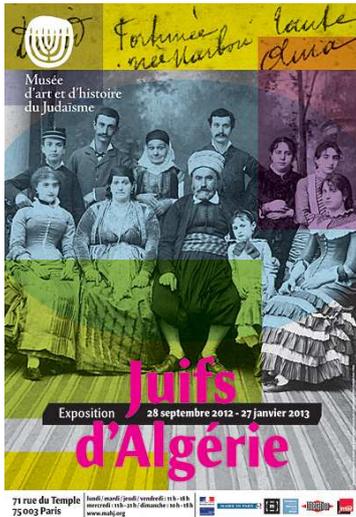
...). Il primo vero scandalo si realizza dopo la Liberazione nel 1946 da Dubuffet all'esposizione alla Galerie Drouin.

La mostra è composta da prestiti delle maggiori istituzioni nazionali e internazionali, così come molti collezionisti privati.

JUIFS D'ALGERIE

Musée d'art et d'histoire du judaïsme dal 27 Settembre 2012 al 28 gennaio 2013

di Claudia Pandolfi



L'anno 2012 segna il cinquantesimo anniversario degli accordi di Evian. Il Museo di Arte e Storia del Giudaismo ha scelto di riunire le numerose istituzioni che desiderano ricordare, in modi diversi, questa pietra miliare che è stata realizzata nel 1962 tra Francia e Algeria. Il Museo presenta una mostra unica che descrive

le principali tappe della storia degli ebrei in Algeria;

Due osservazioni sono all'origine del progetto: l'impatto del rimpatrio degli ebrei d'Algeria nel 1962 sul giudaismo metropolitano e la perdita di memoria di quello che era l'ebraismo in Nord Africa, in particolare in Algeria.



L'esposizione mette in evidenza la diversità e la complessità delle esperienze degli ebrei di Algeria e le traiettorie sociali e politiche dei membri

di questa comunità. Sono inoltre discusse sia la vita religiosa e le attività



economiche di questa comunità che la cultura popolare, l'intrattenimento e il sistema doganale.

La musica non è assente da questa panoramica: melodie sinagoga, canzoni popolari, composizioni popolari o accademiche derivanti da tradizioni arabo-andalusa, creazioni ibride caratterizzate da modalità europee e latine.

Circa 250 documenti (manoscritti, libri, tessuti, oggetti, opere d'arte), da collezioni pubbliche francesi e straniere, così come testi amministrativi e la

forma della famiglia rappresentano il percorso dell'esposizione, il tutto completato da materiali audiovisivi, mappe, calendari e banche dati digitali.



Con una richiesta di donazioni per raccogliere materiale da archivio, lanciata nel 2011, alla quale ha risposto un centinaio di famiglie, la mostra è diventata un luogo, una piazza, grande che lascia spazio ai ricordi di famiglia agli oggetti e agli archivi conservati per generazioni.

Essa riflette, tramite documenti ben conservati, i collegamenti che gli ebrei d'Algeria hanno mantenuto con la loro storia e con il loro paese di origine. Il percorso fornisce una visione personale tramite gli occhi degli ebrei di Algeria, e i sentimenti che questi hanno provato di fronte alla scomparsa della comunità ebraica, il crepacuore e le risonanze della difficile storia di Francia e Algeria.

LES FRERES CAMPANA. BAROCCO ROCOCO'

MUSEO DELLE ARTI DEORATIVE DAL 13 SETTEMBRE 2012 AL 24
FEBBRAIO 2013

di Claudia Pandolfi



Fernando Campana (nato in Brasile nel 1961) e Humberto Campana (nato in Brasile nel 1953), rispettivamente architetto e avvocato di formazione, hanno unito le forze nel 1983 per creare una singolare opera che utilizza materiali e tecniche inusuali nel mondo del design. Dal loro studio a San Paolo, vero

laboratorio artigianale, Fernando e Humberto Campana, concepiscono disegni "presi dalla strada", a metà strada tra arte povera e produzione industriale di oggetti di design con materiali di recupero. La cultura del Brasile è la loro principale fonte di ispirazione, la diversità delle influenze, la diversità sociale, l'economia dei mezzi e dei mestieri. I primi sono il risultato di Humberto. Si tratta di realizzazioni artigianali come le specchiere in legno e conchiglie ("Senza titolo", 1977, collezione privata, San Paolo del Brasile) e cesti di bambù con le forme e la tecnica volutamente

imperfetta e imprecisa. Humberto e Fernando titolano la loro prima collezione "Scomodo", una serie di sedie molto pesanti e molto funzionali, presentati in una galleria a San Paolo nel 1989.

Il loro lavoro evoca la natura felice, tra il repertorio iconografico scelto è stato favorito, ad esempio, il modello a conchiglie comune elemento decorativo sia in arte barocca, ma anche l'artigianato tradizionale degli indiani del Brasile. Il riferimento al mondo animale è ricorrente, il divano Boa (edizione 2002 Edra), per esempio, ma anche la sedia Corallo (filo metallico intrecciato rosso corallo, 2004, edizione Edra) o una sedia Anemone (2000, produzione Estudio Campana) che evocano il mondo marino.

Essi svolgono un primo lavoro di recupero di bastoni di legno , di rottami o di plastica, tessuto o altri oggetti insoliti come i giocattoli, che vengono allontanati dal loro uso originario, fino alla trasgressione di norme estetica, a volte seguendo processi tradizionali, a volte tecniche avanzate. Essi non esitano a definire il loro universo ai margini del "kitsch" e "regionalismo", ma anche la frontiera del design, arti applicate e arte contemporanea.



Per Campana, la funzionalità di un oggetto o un mobile deriva dalla forma che è dettata dai materiali. Fecero stupore nel 1991 con la loro sedia Favela creata da pezzi di legno recuperati assemblati in modo tradizionale (che sarà trasmesso da Edra dal 2003), poi nel 1993 un insieme di cartone e alluminio, modelli unici di lampade, una sedia e una piccola serie di divano prototipo (che sarà pubblicato da Edra dal 2001), e nel 2002, con un Banquete Chair (prodotto da Estudio Campana) in animali di peluche accatastati, e con una sedia Sushi (edizione 2002 Edra), composto da strisce di tessuto, tutti esempi di design non convenzionale. Essi sono interessati al procedimento attraverso il quale grandi case come Edra riescono ad



ottenere un pezzo unico di arredamento da un materiale inusuale. Come ad esempio oggetti d'arte per la tavola con ceste e ciotole in alluminio filo (collezione Nuvem, "nuvole", progettato nel 1991 e distribuito da Alessi nel 2007).

Appassionati di cultura francese, hanno firmato collaborazioni con case come Lacoste nel 2009 per una linea di polo e Bernardaud nel 2011 con la collezione "Nazareth", una serie di coppe, candelieri e reggilibri bronzo dorato e porcellana . La loro gestione del Café de l'Horloge du Musée d'Orsay, rinnovato di recente, è una delle loro ultime creazioni degne di nota in Francia. Danno libero sfogo alla loro fantasia, reinterpretando

alcune delle loro opere, come la poltrona Corallo (2004, a cura di Edra) e allo stesso tempo realizzano parti specifiche in questo spazio Musée d'Orsay, come la sedia Campana, la cui forme organiche che ricordano foglie di ninfea. Sono stati eletti designer dell'anno 2012 al Salon Maison & Objet a Parigi. Per "I Fratelli Campana, Barrocco rococò", la prima mostra effettuata in Francia in un museo, Humberto e Fernando si sono immaginati come scenografi di una struttura progettata come una cortina di bambù articolato che veste le pareti della galleria di notizie.

Il bambù è un materiale che a loro è familiare e che amano particolarmente. Da bambini costruivano capanne di bambù e di rafia, che invadeva il loro giardino. Da allora, sono abituati ad usarlo per le sue molteplici proprietà. Da un lato, è facile da



lavorare, soffice e leggera, dall'altro, sostituisce rapidamente il legno e diventa "il genitore povero del legno" in Brasile è in grado di soddisfare le regole dello sviluppo sostenibile che sono loro care.

In nicchie integrate in pareti di bambù inseriscono opere d'arte nella Galleria O di Roma, che sono stati presentate a Palazzo Doria Pamphili, attuale ambasciata brasiliana nel maggio-giugno 2011, insieme ad altri successi inediti, realizzati appositamente per la mostra presso la Arts

Décoratifs di Parigi. Una o due volte l'anno, i progettisti sono invitati a immaginare oggetti di design in relazione a un luogo specifico, simbolo dei diversi periodi dell'architettura di Roma (antica, rinascimentale, barocco, ecc.), con l'obiettivo di costruire una strada parallela tra design e architettura. I Fratelli Campana infatti sono stati i primi artisti invitati a "ridisegnare" l'interno della grande galleria del Palazzo Doria Pamphili.

Per tutto il 2013, insieme ad altri designer come Patricia Urquiola, Atelier Van Lieshout o Tokujin Yoshioka che investono altri monumenti romani, Humberto e Fernando realizzano un incontro tra la loro arte e l'architettura barocca di Francesco Borromini e affreschi di Pietro da Cortona, uno dei gioielli del centro storico di Roma, ma anche la occasione per rendere omaggio all'arte barocca del loro paese d'origine.



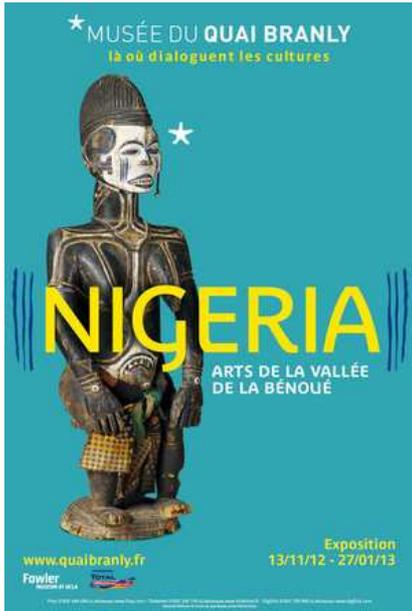
Tutte le parti (lampade, lampadari, tavoli o sedili) sono ispirati da oggetti dell'arte barocca, elementi antichi del mondo iconografico dei secoli XVII e XVIII. Così, ruotando la base di uno dei candelieri non è solo un elemento formale del vocabolario artistico di Campana, ma è anche un riferimento diretto al movimento verso l'alto, delle torsioni delle molte sculture del Bernini comprese quelle della Fontana dei Quattro Fiumi (1648-1651). I pezzi stampati sono poi "invertiti", secondo le parole dei due

fratelli, che portano alla creazione con materiali inusuali come il marmo di Carrara e bronzo. Essi cercano di "fare archeologia" ripartendo da quegli elementi che sono "disorganizzati per ottenere un collage personale, un assemblaggio di elementi ricomposti in una nuova forma," a volte volutamente imperfetta, risultante dalla fantasia sconfinata dei fratelli Campana. Le parti sono stampate in un laboratorio romano specializzato nella lavorazione del bronzo e marmo e nella più pura tradizione delle tecniche artigianali di gioielli. Ogni pezzo è prodotto in serie limitata. A proposito di questo lavoro, Campana piace dire: ". Il vero lusso è quello di avere l'opportunità di lavorare su progetti che rendono prototipi senza dover soddisfare le esigenze del settore"

NIGERIA, ARTS DE LA VALLEE DE LA BENOUE

Museo Branly dal 13 Novembre 2012 al 27 gennaio 2013

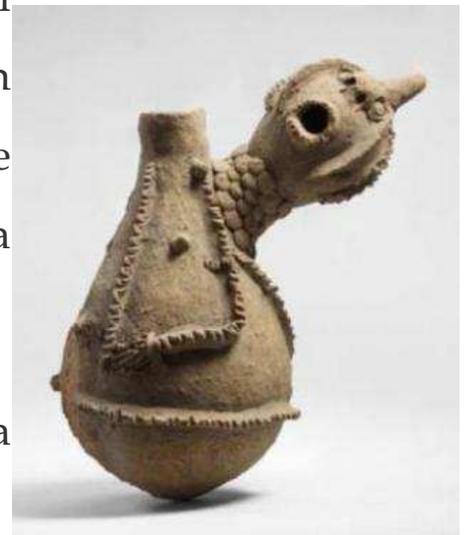
di Claudia Pandolfi



Questa è la prima mostra che presenta una visione globale delle arti prodotte da molti popoli che abitano la regione Nigegriana del Benue, considerato il più grande affluente del Niger. L'esposizione vuole fornire una percezione giusta e dinamica delle arti della regione, sede di alcune delle forme d'arte più spettacolare mai realizzato in sub-sahariana.

Sono esposti al Museo Branly quasi 150 oggetti - sculture e maschere in legno, ceramica e metallo provenienti da istituzioni pubbliche e collezioni private negli Stati Uniti e in Europa invita il visitatore a scoprire l'arte di questa regione praticamente inesplorata. Seguendo il corso del fiume Benue e le orme dei primi esploratori, la mostra posiziona gli oggetti in un contesto geografico ed esplora la loro storia e le connessioni tra le opere di diverse regioni della Valle Benue.

La regione del Benue affluente del Niger, è la terra



che ha accolto per secoli molte popolazioni, in particolare la zona nord, che è pervaso di oggetti rituali. Vi si trovano oggi, tra le altre cose, **Igala, Ebirali, Idoma Tiv o Afo**

Questi popoli si sono progressivamente amalgamati e hanno costituito nuove comunità, che hanno permesso lo scambio di idee e stili artistici. Ad esempio, il Tiv si sono stanziati a sud, creando un legame culturale con persone che hanno condiviso la stessa storia. **Le Maternità che proteggono la fertilità dell'uomo e della terra** è un tratto culturale comune ai popoli di questa regione.

La regione del Medio Benue è la più estesa di tutto il Benue e la più complessa in termini di identificazione etnica. Tra i diversi gruppi culturali della regione, la mostra espone le opere di quasi 10 di questi gruppi culturali, e tra loro: **il Jukun, il Mumuye, il Chamba, il Wurkun / Bikwin il Goemai il Montol e Kantana / Kulere.**



La creazione di Stati musulmani pullula nella prima metà del XIX secolo e l'intensificazione del commercio degli schiavi ha avuto un impatto drammatico su diverse popolazioni locali. Questi eventi sono stati seguiti da nuove perturbazioni dall'esterno con la colonizzazione britannica e l'arrivo dei missionari cristiani nel XX secolo.

Le opere sono rappresentative di stili artistici sono specifiche del Benue del Medio Oriente e si caratterizzano con maschere orizzontali (metà uomo, metà animale) e verticali antropomorfe. La scultura d'arte evoca gli antenati, i morti, gli spiriti della natura, nelle associazioni a scopo curativo. Le somiglianze sorprendenti tra questi artefatti riflettono la condivisione di una storia comune e le alleanze rituali stabilite tra i popoli vicini.



Il relativo isolamento della regione del Benue superiore lo distingue dagli altri per il suo terreno collinare .

La lontananza della regione spiega anche il mantenimento di alcune pratiche rituali locali. Esempi di produzione artistica degli otto gruppi della sub-regione sono qui presentati (Cham-Mwana Longuda, Jen, Ga'anda,



Bena, Yungur ...). La predominanza di recipienti di ceramica nel cuore delle pratiche religiose del Benue superiore segna una netta rottura con le figure in legno e le maschere tipiche degli altri due sub-regioni.

Come sculture in legno, contenitori di terracotta usati con funzioni rituali diverse, come la

guarigione dei malati, la protezione dei cacciatori e guerrieri, così come l'attivazione della presenza di vari spiriti degli antenati e protettori. Si notano qui come altrove sorprendenti convergenze negli stili e le funzioni di sculture in ceramica identificati in diversi gruppi vicini, che rivela la portata della loro comunicazione e la loro evoluzione storica.

CULTURA CULTURA

52 PROGETTI FOTOGRAFICI MANUALE PER FOTOGRAFI CREATIVI

di Sara Di Carlo



Titolo: 52 Progetti fotografici – Laboratorio creativo per image-maker d'assalto

Autore: Kevin Meredith



Anno: 2012

Edito e distribuito da: Logos Editore

Costo: 24,95 Euro

ISBN: 978-88-576-0103-8



“52 Progetti Fotografici” è un libro di fotografia molto creativo.

Per un istante dimenticatevi le lezioni base di fotografia, gli obiettivi ed i ritratti in posa. Questo libro è libero dai classici schemi convenzionali, per condurre voi e la vostra mente verso una sfrenata creatività.

L'autore, Kevin Meredith, raccoglie all'interno del libro 52 progetti fotografici di alcuni fotografi "pescati" nella rete di internet, più precisamente sulla piattaforma Flickr, nota per l'appunto per essere uno degli spazi preferiti dai fotografi per i loro album di immagini e progetti.

Fotografi professionisti, amatoriali, semplici studenti o appassionati dell'immagine sono dunque stati selezionati dall'autore per la loro unicità e creatività nel realizzare le loro fotografie, utilizzando e talvolta inventando, davvero delle nuove tecniche.

Passo passo dunque, ogni fotografo all'interno del libro, spiega come mettere a punto la tecnica ideata, illustrandone i risultati con le immagini già da loro sperimentate, incoraggiando i lettori ad emulare non solo i loro scatti, ma anche a trarne ispirazione per altrettanti immaginifici scatti creativi.

52 progetti da realizzare nel corso di un anno, uno a settimana, per permettere di sbizzarrirvi studiando la giusta soluzione per i vostri scatti.

Il libro è inoltre composto da tantissime e stupende immagini che arricchiscono il volume, offrendo svariati spunti e punti di vista fotografici.

La creatività è così stimolata a crescere, lasciando che sia la macchina e l'istinto nel guidarvi nel comporre il vostro personalissimo progetto fotografico.

Un libro consigliato a coloro che intendono guardare il mondo con occhi diversi, a coloro che sono alla ricerca dell'ispirazione ed a tutti coloro che non sono mai sazi del sapere.

Personalmente ho già individuato le mie tecniche preferite, da mettere a punto alla prima occasione utile.

Non vi resta che scegliere la vostra e lasciarvi guidare dalla fantasia.

ANGOLI DI ROMA - ROSETO COMUNALE DI ROMA

di Anna Maria Anselmi



Parlare di Roseto in pieno gennaio sembra un po' fuori tempo. Ma se potessimo passeggiare in questa stagione tra i suoi viali e vialetti avremmo la sensazione che queste piante siano solo in attesa del tiepido

sole primaverile e delle amorevoli cure delle mani sapienti dei giardinieri per aprire le loro gemme e i loro fiori e offrire ai nostri occhi la loro magnificenza.

L'attuale Roseto Comunale si affaccia sul Circo Massimo e precisamente è situato nella Valle Murcia che nel III sec.a.C. ospitava il Tempio di Flora.

Flora era la dea romana della primavera e naturalmente di fiori e delle piante e nel Tempio a lei dedicato ogni anno dal 28 di aprile ai primi di maggio si



celebravano i riti in suo onore, peccato che di questo Tempio non ci restino più tracce.



Il Roseto Comunale fu istituito nel 1931 durante il Governatorato del Principe Francesco Boncompagni Ludovisi e caldamente sostenuto dalla contessa Mary Gaylery Senni che fu anche, per molti anni, la curatrice del premio Roma per le nuove

varietà di rose.

Durante la II guerra mondiale però il Roseto andò distrutto.

In questa stessa area fin dal 1645 sorgeva il Cimitero Ebraico che nel 1934 fu definitivamente spostato in un settore del Cimitero Monumentale del Verano.

Dopo il periodo bellico che vide questo territorio utilizzato per gli orti di guerra, nel 1950 il Comune, in accordo con la Comunità Ebraico, decise di ricreare il Roseto Comunale, e per ricordare l'antica destinazione di quest'area, i viali che dividono le varie zone del giardino, riproducono il disegno di un Memorah, ossia il candelabro a sette braccia, e sui due ingressi è stata eretta una stele con le Tavole della Legge di Mosè, opera dell'architetto Angelo Di Castro.

Il Roseto Comunale è aperto al pubblico da maggio ad ottobre e durante questo periodo si possono ammirare gli esemplari di rose più belli e profumati che i botanici di tutto il mondo riescono a produrre.

Il giardino si estende su circa 10.000 metri quadrati e contiene 1,100 varietà di rose diverse, così si può tracciare nel tempo l'evoluzione di queste piante, dalle rose botaniche originali, alle rose antiche fino alle rose moderne.

In un settore più piccolo sono esposte le varietà appena ottenute dagli ibridatori di tutto il mondo, che poi parteciperanno al Premio Roma.



In queste giornate un po' grigie e non tanto piacevoli cominciamo con la fantasia a programmare una visita al Roseto Comunale, e quando sarà il momento potremo immergerci in questa oasi di colori e profumi e l'inverno sarà solo un ricordo lontano.

DIZIONARIO DELLE COSE PERDUTE di Francesco Guccini

di Roberta Pandolfi



Titolo: Dizionario delle cose perdute

Autore: Francesco Guccini

Editore: Mondadori

Collana Libellule

Pagine: 140

Trama: Una volta, c'era la banana: non il frutto amato dai bambini, bensì l'acconciatura arrotolata che proprio i bimbi subivano e detestavano ma che veniva considerata imprescindibile dai loro genitori. I quali, per bere un buon espresso, dovevano entrare al bar e chiedere un "caffè caffè", altrimenti si sarebbero trovati a sorbire un caffè d'orzo. Una volta, per scrivere, non c'erano sms o e-mail, ma si doveva dichiarare guerra ai pennini e uscire da scuola imbrattati d'inchiostro da capo a piedi. Una volta, si poteva andare dal tabacchino, comprare una sigaretta - una sola - e fumarsela dove meglio pareva: non c'erano divieti, e i non fumatori erano una gran brutta razza. Una volta, i bambini non cambiavano guardaroba a ogni stagione, andavano in giro con le braghe corte anche d'inverno e - per assurdo contrappasso - col costume di lana d'estate. Una volta, la Playstation non c'era, si giocava tutto il giorno per strada e forse ci si divertiva anche di più. Una volta, al cinema pioveva... Con un poco di nostalgia, ma soprattutto con la poesia e l'ironia della sua prosa, Francesco Guccini posa il suo sguardo sornione su oggetti, situazioni, emozioni di un passato che è di ciascuno di noi, ma che rischia di andare perduto, sepolto nella soffitta del tempo insieme al telefono di bachelite e alla pompetta del Flit. Un viaggio nella vita di ieri che si legge come un romanzo: per scoprire che l'archeologia "vicina" di noi stessi ci commuove, ci diverte, parla di come siamo diventati.

Libro interessante soprattutto per chi ha superato da un po' i quarant'anni, alcune storie riguardano quasi esclusivamente chi ha superato

abbondantemente i cinquantacinque anni, come per esempio quando Guccini parla delle sigarette che si potevano acquistare a numero oppure quando parla del caffè che in realtà era il surrogato del dopoguerra.

Guccini (classe 1940) resterà sempre un pilastro della musica leggera italiana di questo secolo, un cantastorie che a fine carriera si è reinventato scrittore per continuare a raccontarci le sue storie ricche di gusto un po' retrò; questo suo "Dizionario delle cose perdute" è una raccolta di storie ed emozioni legate a oggetti e usi di anni passati che il cantautore ha vissuto nella sua infanzia e che di certo non rimpiange; alcune cose le abbiamo vissute un po' tutti come per esempio la banana ovvero il ricciolone in cui si acconciavano i capelli dei bimbi in tenera età, o l'immane maglia di lana che d'inverno specialmente in zone notoriamente fredde (Guccini è emiliano) era quasi d'obbligo e nel contempo era una vera tortura perché la lana non era trattata e lavorata come ai giorni nostri ma pungeva e dava fastidio, per non parlare delle maglie fatte in casa che erano sicuramente più un cilicio che un giovamento per l'inverno.

In ogni capitolo Guccini affronta un argomento che per i più giovani può sembrare provenga da una sorta di capsula del tempo, come per esempio quando parla della linea telefonica duplex, ossia di un'unica linea con due numeri diversi a cui erano allacciati due diversi utenti per risparmiare qualche soldo sulla bolletta, pare anacronistico che nell'epoca della telefonia digitale e del mercato libero qualcuno ancora si ricordi della "preistoria"

delle telecomunicazioni, quando era il monopolio della Telecom Anzi, della SIP.

Ogni capitolo di questo libro è una riscoperta, e fa riaffiorare alla memoria cose che si credevano ormai dimenticate come per esempio alcuni giochi dell'infanzia: chi non ha mai giocato con le infernali palline legate ad una cordicella che bisognava far battere tra di loro sempre più velocemente senza maciullarsi le mani? E chi non ricorda lo shangai il mitico gioco con le bacchette da togliere senza spostare le altre bacchette? Gioco peraltro venduto quasi sempre unitamente al gioco della pulce, altro ricordo sepolto ormai in chissà quale cassetto della memoria e rispolverato in questa occasione.

E poi la campana, gioco femminile quasi infinito, e nascondino e tanti altri giochi che avevano il pregio di sviluppare la fantasia e che soprattutto non necessitavano di energia elettrica per funzionare.

In ogni capitolo si respira una boccata di passato più o meno vintage, come amiamo dire oggi delle cose datate più di un ventennio, come la macchina per scrivere oggi soppiantata dal pc in tutte le sue forme, o il flit oggi dichiarato anti ecologico e fuori legge ma che ha contribuito a salvare l'Italia dalla malaria del dopoguerra.

In conclusione questo libro è una sorta di viaggio nel passato neanche troppo remoto, poco adatto a chi oggi ha poco più di vent'anni perché non riuscirebbe a capire le sfumature di un'epoca in cui la tecnologia era agli

albori, ma molto gustoso per chi ha voglia di far rivivere tra le sue righe qualche emozione della propria gioventù.

LA SCUOLA DEL RACCONTO DI CIVITA SCRIVERE FA BENE!

Comunicato stampa

“La scuola del racconto” Scrivere fa bene!

Dal 17 gennaio al 28 marzo 2013

11 incontri a cura di Paola Gaglianone e Mimmo Liguoro

III Edizione - Roma, Associazione Civita - Piazza Venezia 11



Giovedì 10 gennaio 2013 alle ore 18.30, presso la sala Gianfranco Imperatori dell'Associazione Civita, si è tenuta la presentazione della terza edizione della Scuola

del Racconto di Civita *Scrivere fa bene!*, organizzata da Civita con il patrocinio gratuito di Roma Capitale e Biblioteche di Roma; ideata e curata da Micaela Oggioni Tiepolo, responsabile del settore Editoria e Arte dell'Associazione Civita.

Hanno presentato il progetto Paola Gaglianone e Mimmo Liguoro, curatori degli incontri.

Il progetto formato da un ciclo di lezioni sempre più stimolanti, si articola in due tematiche: il linguaggio della comunicazione e giornalismo e la narrativa.

Gli incontri di Mimmo Liguoro si sviluppano fra teoria e pratica sul mondo in evoluzione del giornalismo. Riuscirà la “carta stampata” a difendersi dall’onda lunga dell’informazione on-line? E come potrà configurarsi l’informazione via WEB nel prossimo futuro? Interrogativi che riguardano già oggi in senso stretto la scrittura e il modo di svolgere il lavoro quotidiano degli operatori dell’informazione.

Gli incontri di narrativa di Paola Gaglianone avranno, quest’anno, una struttura di laboratorio con un obiettivo preminente: fare in modo che i partecipanti redigano ad ogni lezione un testo in cui mettere in pratica le diverse forme di scrittura creativa trattate (racconto breve, diario, lettera).

Una vera e propria “palestra della narrazione”, in cui l’esercizio estemporaneo eseguito su *incipit* che stimolino l’ideazione, diventi allenamento e premessa per successive prove di scrittura.

Quest’anno la Scuola del Racconto si avvale della preziosa collaborazione delle Biblioteche di Roma. Per questo motivo, il programma sarà arricchito da incontri letterari che verranno comunicati di volta in volta durante il corso e che saranno realizzati nelle biblioteche capitoline.

INFORMAZIONI

Le iscrizioni sono aperte dal 10 gennaio 2013. Le prenotazioni dovranno essere inviate al settore Editoria e Arte dell'Area Promozione e Attività Culturali alla mail civitacard@civita.it

Per informazioni: civitacard@civita.it

Ideazione e organizzazione



Con il patrocinio gratuito di



ROMA CAPITALE
Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico



Con il sostegno di



POLO
TECNOLOGICO
SIGUREZZA



E' possibile seguire sia l'intero corso che uno dei due cicli di incontri.

Le lezioni sono gratuite per gli Associati Civita, per i possessori della Civita Card, per i possessori della Bibliocard e per i possessori di apposite convenzioni.

La scuola del racconto è aperta a tutti coloro che abbiano compiuto 18 anni di età.

Le lezioni si svolgeranno nella sala Gianfranco Imperatori dell'Associazione Civita, Piazza Venezia 11 - 5° piano .

Per informazioni sulla Civita Card si può consultare la sezione “Promozione e Attività Culturali” in www.civita.it

Micaela Oggioni Tiepolo

Responsabile settore Editoria e Arte

tel.06.692050236

oggioni@civita.it

CALENDARIO 2013 Mimmo Liguoro

L’informazione all’epoca del Web - stazione contemporanea nella lunga storia del giornalismo

- Giovedì 17 gennaio ore 18.30 - 20.00

Come orientarsi nel complesso mondo dei mass media: stampa radio, televisione, blog, quotidiani e giornali stampati o trasmessi in internet, stampa d’opinione o d’evasione

- Giovedì 24 gennaio ore 18.30 - 20.00

- Giovedì 31 gennaio ore 18.30 - 20.00

Come riconoscere e praticare il linguaggio e le metodologie informative (dal comunicato stampa alle notizie quotidiane. Dai TG all’informazione on line)

- Giovedì 7 febbraio ore 18.30 - 20.00

Il giornalismo dietro le quinte: l'addetto stampa

- Giovedì 14 febbraio ore 18.30 - 20.00

L'evoluzione dello stile giornalistico (la nuova sintassi dell'informazione)

Giovedì 21 febbraio ore 18.30 - 20.00

CALENDARIO 2013 Paola Gaglianone

Scriviamo insieme un racconto breve

2 incontri in cui esercitarsi a realizzare un racconto che in poche righe sappia creare un storia suggestiva, con un linguaggio espressivo e un ritmo serrato

- Giovedì 28 febbraio ore 18.15 -20.00

- Giovedì 7 marzo ore 18.15 - 20.00

Scriviamo insieme una pagina di diario

2 incontri in cui esercitarsi ad inventare un diario con una voce narrante - autobiografica o no che sia credibile, non banale e con un punto di vista ben definito

- Giovedì 14 marzo ore 18.15 - 20.00

- Giovedì 21 marzo ore 18.15 - 20.00

Scriviamo insieme una lettera

1 incontro per esercitarsi a scrivere una lettera che sappia raccontare in modo sentito esperienze, emozioni, pensieri, che un personaggio reale o immaginario rivolge a un suo destinatario

- Giovedì 28 marzo ore 18.15 - 20.00

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

